

LO STATO ISLAMICO

Le origini, il parricidio, l'allargamento a est
e la contesa con al-Qaeda

di Giuliano Battiston

Come in una tragedia greca, la storia dei rapporti tra al-Qaeda e lo Stato Islamico è segnata da un parricidio. Si compie quando il giovane e ambizioso Abu Bakr al-Baghdadi alza il tiro e pugnala alle spalle i mentori di un tempo: la vecchia guardia qaedista. Siamo all'inizio dell'aprile del 2013, il parricidio è soltanto simbolico, passa per uno scarno comunicato, ma le parole che al-Baghdadi affida alla macchina della propaganda sono destinate a rivoluzionare l'intero panorama del jihadismo contemporaneo, provocando una reazione a catena le cui conseguenze sono evidenti ancora oggi, a quattro anni di distanza. In quell'occasione al-Baghdadi – l'uomo che il 4 luglio 2014 dal pulpito della moschea al-Nuri di Mosul si sarebbe proclamato Califfo – annuncia che il gruppo di guerriglieri di cui ha preso le redini nel 2010 cambia nome, pelle e obiettivi di medio-termine: lo Stato Islamico di Iraq (Isi) non esiste più, nasce lo Stato Islamico in Iraq e nel Levante (Isil, o Daesh secondo l'acronimo arabo).

A dispetto della disinvolta approssimazione con cui commentatori, analisti e giornalisti definiscono il movimento guidato da al-Baghdadi, non si tratta di una semplice questione di etichetta. Ogni cambiamento nominale è importante¹. In particolare quello del 2013: riflette l'allargamento esplicito delle attività militari del gruppo in Siria, ma anche «un suo più alto sviluppo e una maggiore nobiltà» nelle stesse intenzioni della leadership. Per

¹ Si veda N. Lahoud, *The 'Islamic State' and al-Qa'ida*, in *Jihadism Transformed: Al-Qaeda and Islamic State's Global Battle of Ideas*, a cura di S. Staffell e A. Awan, London, Hurst & Company, 2016.

al-Baghdadi e per i suoi predecessori dietro ogni nome c'è infatti una diversa fase strategica, un modo particolare di intendere il rapporto tra mezzi e fini, una tappa differente in una storia lunga, percorsa con consapevolezza. Nel caso dello Stato Islamico comincia molti anni fa, «con l'arrivo in Iraq nel settembre 2002»² del jihadista giordano Abu Musab al-Zarqawi, padre putativo del movimento oggi guidato dal Califfo. È una storia che al-Baghdadi ricostruisce proprio nell'aprile del 2013, tributando omaggio ad al-Zarqawi – al quale vanno ricondotte le coordinate ideologiche e le opzioni strategiche del gruppo, come vedremo –, e che subisce una torsione importante, tra le più significative, con la nascita dell'Isil. L'allargamento a Est, la rivendicazione di una presenza militare nel conflitto siriano, coincide infatti con l'oltraggio ad Ayman al-Zawahiri, il medico egiziano che con la morte di Osama Bin Laden è divenuto il numero uno di al-Qaeda.

Per capire quale sia la natura di questo oltraggio e perché siano così importanti le conseguenze dell'annuncio del 2013, è indispensabile fare un passo indietro, al 2011. È un anno particolare per il movimento jihadista transnazionale, che deve affrontare una vera e propria crisi esistenziale, a causa di due avvenimenti: la morte di Osama Bin Laden, lo sceicco saudita che con gesti fiacchi e suadenti e un imponente serbatoio di finanziamenti e retorica millenarista ha ridisegnato la mappa dell'islamismo radicale armato, e le primavere arabe in Nordafrica e nel Medio Oriente³. Presi alla sprovvista da quelle inattese mobilitazioni di massa che contraddicono l'assioma ripetuto per decenni – solo la violenza può produrre cambiamenti significativi –, i jihadisti provano ad abbozzare una risposta. Si interrogano sulle tattiche da adottare per riconfezionare quegli eventi di portata storica in modo che appaiono coerenti con la loro consolidata narrazione binaria, costruita intorno all'antagonismo tra il campo della fede e dell'islam da una parte e gli infedeli e i loro alleati apostati nel mondo musulmano dall'altra.

² Si veda P. Neumann, *Radicalized. New Jihadists and the Threat to the West*, London, I.B. Tauris, 2016 e H. Hassan, M. Weiss, *ISIS. Inside the Army of Terror*, New York, Regan Arts, 2015.

³ Si veda in particolare l'introduzione a *Jihadism Transformed* cit.

Il compito è difficile, quasi impossibile. Su Internet, nelle chat, sui forum, nelle riunioni segrete degli aderenti all'ampio movimento del salafismo-jihadista⁴ si moltiplicano le voci, spesso in contraddizione. C'è chi suggerisce di prendere le distanze dai sussulti popolari e giovanili: giustizia, libertà e democrazia, le parole che risuonano nelle piazze del Cairo, Tunisi, Sanaa, Aleppo, Bagdad o Bengasi, appaiono anatemi agli occhi dei barbuti, convinti che la democrazia liberale sia lo strumento più raffinato con cui l'Occidente blasfemo soggioga i popoli islamici. Ma tra i jihadisti c'è anche chi suggerisce di sostenere quei movimenti spontanei, cercando di intestarsene la paternità e di indirizzarne il corso. Qualcun altro decide invece di seguire una strategia diversa, attendista, di lungo respiro, puntando sulla propaganda e preparando con cura il terreno per approfittare del futuro, inevitabile scarto tra le aspettative rivoluzionarie delle piazze e i più prosaici risultati che ne deriveranno.

Lavorare sul caos

Prima che il 30 settembre 2011 venisse ucciso da un drone *Predator* nella provincia yemenita di al-Jawf, è la strada suggerita tra gli altri da Ayman al-Awlaki. Nato nel New Mexico nel 1971, una vita spesa tra Stati Uniti, Inghilterra e Yemen, «figura religiosa di riferimento per gli attentatori» delle Torri gemelle secondo il rapporto sugli attentati dell'11 settembre 2001 voluto dal Congresso Usa, Awlaki nel 2011 si fa portavoce di una strategia alla quale qualcuno riconduce la stessa sopravvivenza del movimento jihadista di fronte alla sfida delle rivoluzioni arabe. Fondatore della rivista patinata di al-Qaeda "Inspire", il predicatore americano-yemenita sottolinea due cose essenziali: a ogni rivolta segue necessariamente un periodo di caos, di cui i mujahedin devono approfittare; le rivoluzioni restano sempre incompiute, e lo scarto tra ciò che la piazza chiede e ciò che può realmente ottenere è destinato a crescere. Quello scarto – ecco la strada indicata dal più noto propagandista di al-Qaeda – va occupato appena possibile, perché è l'unico spazio di sopravvivenza per

⁴ Si veda S. Maher, *Salafi-Jihadism. The History of An Idea*, London, Hurst, 2016.

il movimento jihadista. Si tratta di un suggerimento cruciale, seguito dal vecchio Ayman al-Zawahiri.

Con l'avvento delle primavere arabe però, al-Zawahiri è alle corde. Veterano del *jihad*, barba bianca e sguardo stanco, l'egiziano può vantare una lunghissima militanza. Comincia alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, e passa attraverso le opere di Sayyid Qutb, maitre-à-penser del radicalismo islamista del Novecento, autore di testi dal tono apocalittico e rivoluzionario – come *Pietre miliari* – in cui descrive un'umanità sull'orlo del precipizio, prossima all'annientamento, e una comunità islamica «schiacciata sotto il peso di false leggi e false dottrine che non hanno assolutamente niente a che vedere con le dottrine islamiche». Per il pedagogo egiziano, nato in un villaggio dell'Alto Egitto nel 1906, anche i governi arabi – prima di lui risparmiati dagli islamisti per evitare la *fitna*, la discordia nelle società musulmane – sono colpevoli, perché non riconoscono l'unica sovranità, quella divina, e così facendo legittimano lo stato di ignoranza preislamica, la *jahiliyya*, il periodo che precede la rivelazione del messaggio divino da parte del profeta Maometto. Il giovane al-Zawahiri recepisce con entusiasmo la versione censoria e rivoluzionaria dell'islam proposta da Sayyid Qutb, una visione che, una volta traghettata in Arabia Saudita dai Fratelli musulmani che fuggono la repressione in Egitto e Siria⁵, finirà con l'ibridarsi con il rigore dottrinale salafita, dando vita a una nuova corrente ideologica, il takfirismo, essenziale per capire lo Stato Islamico di al-Baghdadi. Quando Qutb viene fatto impiccare dal presidente Nasser, nel 1966, il futuro leader di al-Qaeda fonda la sua prima cellula jihadista. L'obiettivo è rovesciare il governo egiziano. Al-Zawahiri ha appena 15 anni. Da allora e fino al 2011, quando viene colto alla sprovvista dalle rivoluzioni arabe, accumula esperienze su esperienze, finendo con il diventare il leader della più nota organizzazione terroristica al mondo, al-Qaeda. Ma tutta quell'esperienza appare inservibile di fronte alle nuove, inattese sfide che ora ha di fronte.

⁵H. Hassan, *The sectarianism of the Islamic State. Ideological roots and political context*, "Carnegie Endowment for International Peace", giugno 2016.

I due fronti

I fronti su cui è costretto a giocare sono due. Entrambi cruciali. Entrambi aperti nel 2011. Entrambi potenzialmente letali per la sua organizzazione. Le rivolte arabe e la morte di Osama Bin Laden provocano infatti una pesante crisi di legittimità per al-Qaeda⁶, che vede minacciato il proprio consenso egemonico tra i simpatizzanti nel mondo, e una serissima crisi di autorevolezza per al-Zawahiri, che deve dimostrare di saper gestire la transizione dopo Osama in una fase storica mai così delicata.

Sfidato dagli avvenimenti, al-Zawahiri raccoglie il consiglio dello yemenita al-Awlaki e si affida all'unica arma a sua disposizione, la propaganda. Non può restare in silenzio, pena l'irrelevanza e la definitiva sconfitta. Così, già nel febbraio 2011, quando in Egitto viene destituito il presidente Hosni Mubarak, rende pubblico «Un messaggio di speranza e buone nuove al nostro popolo in Egitto». Nei successivi sedici mesi, diffonde altri nove messaggi, dedicati agli avvenimenti in Tunisia, Giordania, Yemen, Libia, Palestina, Siria. Ricorda ai suoi sostenitori che la democrazia è un'impostura, e che solo il *jihad* conduce alla sovranità divina, esclusiva per definizione. Prova a far passare l'idea che senza gli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New York le rivolte arabe non sarebbero state possibili. Quando i Fratelli Musulmani prendono il potere in Egitto, la faccenda si complica. Criticare apertamente un partito islamista rischia di risultare controproducente. Decide allora di puntare su un'altra strada: sottolinea come l'autorità religiosa sia ancora subalterna al potere temporale e al sistema multipartitico occidentale, ed enfatizza l'incompatibilità degli elementi costituzionali e legislativi del governo del presidente Mohammed Morsi, eletto nell'estate del 2012, con il vero islam. Per al-Zawahiri, i Fratelli musulmani hanno conquistato il potere temporale, certo, ma la vera rivoluzione è quella che conduce l'islam al potere assoluto, non quella che passa per un tiepido riformismo compromissorio. Solo la piena affermazione della sovranità divina sulla terra può scongiurare le due minacce,

⁶D. Holbrook, *Ayman al-Zawahiri and the rise of Isil*, in *Jihadism Transformed* cit.

complementari, della corruzione e della decadenza interna al mondo musulmano da una parte e dell'influenza negativa degli infedeli dall'altra. Più passa il tempo, più il governo-Morsi è costretto a fare i conti con la resistenza del vecchio regime e con la disillusione della popolazione egiziana, e più al-Zawahiri sfrutta il malcontento per guadagnare consensi. È così, affidandosi alla retorica e alle mosse false degli avversari, che prova a rispondere alle minacce rappresentate dalle rivolte arabe e dalla morte di Osama Bin Laden. Lo fa soprattutto cercando di accreditarsi come il vero erede dello sceicco saudita, attraverso una serie di sermoni intitolata *I giorni dell'Imam*. È un passaggio obbligato, in un milieu come quello jihadista in cui status e lealtà sono valori importanti quanto le risorse economiche. Ed è un passaggio ancora più necessario a partire dall'aprile del 2013. È allora infatti che, come abbiamo visto, il suo discepolo e protetto, Abu Bakr al-Baghdadi, si ribella, mettendo in discussione la leadership di al-Zawahiri sul fronte jihadista internazionale. Dopo di allora, le cose non sarebbero mai più state come prima.

Abu Bakr al-Baghdadi

Il 7 aprile del 2013, nel momento stesso in cui annuncia la nascita dello Stato Islamico in Iraq e nel Levante, Abu Bakr al-Baghdadi rivendica l'autorità sul fronte al-Nusra, pretendendo un atto di sottomissione dal leader del gruppo, Abu Muhammed al-Julani. Secondo la ricostruzione del futuro Califfo, al-Julani è l'uomo che nell'estate del 2011 lui stesso aveva inviato in Siria per scontrarsi con il regime di Bashar al-Assad, stabilire una base operativa e aprire un nuovo fronte militare nel paese. «È così che lo Stato Islamico ha esteso la sua influenza in Siria. Ci siamo astenuti dal dichiararlo, per ragioni di sicurezza. Ma ora è venuto il tempo di proclamare alla popolazione siriana e al mondo intero che il fronte Nusra non è altro che una nostra branca...». Il discorso di al-Baghdadi non piace ad al-Julani, che in Siria ha pazientemente creato un efficiente network di combattenti locali e stranieri, seguendo le indicazioni del vecchio al-Zawahiri, che suggeriva di nascondere il legame con al-Qaeda ed evitare i riferimenti ideologici alla casa-madre, tessendo con gli altri movimenti

anti-Assad alleanze improntate al pragmatismo, presentandosi dunque come un movimento sociale, non soltanto come un gruppo militare. Il leader di al-Nusra nega dunque che il suo movimento sia confluito in quello di al-Baghdadi e, per la prima volta, riconosce pubblicamente il legame con al-Qaeda. Per dirimere la questione, al-Julani chiede l'intervento dello stesso al-Zawahiri, la cui posizione appare subito chiara: dichiara nulla la nascita dell'Isil, il nuovo gruppo annunciato da Baghdadi, e ordina ai due fronti di rispettare le rispettive aree di pertinenza: il fronte Nusra in Siria, lo Stato Islamico di Iraq nel paese liberato da Saddam Hussein e dagli americani. Ma il futuro Califfo non ci sta. E il 15 giugno 2013 arriva l'oltraggio. In una dichiarazione dal titolo programmatico, «Rimanere in Iraq e al-Sham», al-Baghdadi sconfessa al-Zawahiri, dichiara irricevibili le sue direttive e conferma di non voler rinunciare all'espansione in Siria. Subito dopo, lo ribadisce anche il portavoce del movimento, Abu Muhammad al-Adnani, per il quale il vecchio leader di al-Qaeda sbaglia, perché dividendo il fronte tra Siria e Iraq non fa che riconoscere le divisioni del Medio Oriente basate sull'accordo coloniale di Sykes-Picot.

Quello del giovane al-Adnani, nato ad Aleppo nel 1977, è un vero e proprio affronto al vecchio al-Zawahiri, il più noto e autorevole esponente della galassia jihadista, al cui interno lo scontro si fa subito acceso. Gli ideologi più maturi provano a mediare. I più giovani si schierano con al-Baghdadi e con i suoi uomini. Lo scontro, infatti, è strategico ma innanzitutto generazionale. Il *jihad* del nuovo millennio, pensano i sostenitori di al-Baghdadi, è destinato ad archiviare le velleità inconcludenti della vecchia guardia. Si tratta di un'impostazione che nel febbraio del 2014 porta alla rottura ufficiale tra al-Qaeda e lo Stato Islamico in Iraq e nel Levante, ma la cui radice va rintracciata molto più indietro, nella storia del padre putativo dello Stato Islamico, Abu Musab al-Zarqawi.

Abu Musab al-Zarkawi

La parabola di Abu Musab al-Zarqawi (1966-2006), l'uomo a cui si deve l'attuale impostazione militare e ideologica dello Stato Islamico, è particolarmente importante perché, come

scrive Fawaz Gerges in *Isis. A History*, «è inestricabilmente legata non solo alla fondazione di al-Qaeda in Iraq, ma anche all'inizio della rivolta contro i padri fondatori del movimento jihadista globale». Il primo segno di rivolta risale al 1995, quando Zarqawi finisce in carcere insieme al palestinese-giordano Abu Muhammad al-Maqqdisi, tra i più influenti ideologi del jihadismo contemporaneo⁷. È nelle prigioni giordane infatti che si smarca dal suo ex mentore, radicalizzandosi e convincendosi che le posizioni dei vecchi jihadisti siano troppo moderate. Penserà lo stesso anche alcuni anni dopo, incontrando in Afghanistan gli strateghi di al-Qaeda, per i quali invece quel giovanotto è troppo avventato. Nell'ottobre del 2001, quando il governo degli Stati Uniti inizia i bombardamenti contro l'Emirato islamico d'Afghanistan, Zarqawi fugge, e dopo una serie di peripezie arriva nelle aree curde dell'Iraq, dove tra il 2002 e il 2003 fonda il primo nucleo del futuro Stato Islamico, il Gruppo per il monoteismo e il *jihad*. I suoi uomini rappresentano la nuova leva del jihadismo internazionale, influenzata dal takfirismo, la corrente più settaria, esclusivista e violenta del salafismo-jihadista, aliena ai compromessi dottrinali. La rotta ideologica e gli obiettivi del gruppo vengono indicati da Zarqawi: l'odio verso gli sciiti e l'enfasi sulla restaurazione del Califfato. Al-Zarqawi propone una *jihad* offensivo, volto a scardinare le fonti dell'idolatria ovunque siano annidate. Le cerca innanzitutto dentro la comunità musulmana. Alla base, c'è la convinzione che per affermare la sovranità divina sulla terra occorra combattere la corruzione morale e materiale dei regimi arabo-musulmani, il «nemico vicino». Lo strumento privilegiato per purificare la fede e le società islamiche è il *takfir*, la scomunica, un concetto teologico usato in chiave strumentale per tracciare una linea assoluta, che esclude dall'ecumene islamica quanti si ritiene abbiano abbandonato la vera fede.

⁷ Si veda J. Wagemakers, *A Quietist Jihadi. The Ideology and Influence of Abu Muhammad al-Maqqdisi*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

Lo Stato Islamico e al-Qaeda. Il parricidio

Sta proprio qui, in questa interpretazione così severa e radicale del salafismo-jihadista, una delle differenze che separano ancora oggi lo Stato Islamico da al-Qaeda. Anche per al-Qaeda lo scopo ultimo è il rovesciamento dei regimi apostati e corrotti del Medio Oriente e la loro sostituzione con governi puramente islamici, e infine con il Califfato, ma l'obiettivo prioritario rimangono gli Stati Uniti, il "nemico lontano". Perché il sostegno degli Usa a quei governi viene considerato l'ostacolo principale alla ribellione delle masse, e perché se non si sconfigge prima il grande Satana, ogni tentativo di istituire uno Stato Islamico è destinato alla sconfitta. Osama Bin Laden puntava inoltre a convincere le masse, a rendere popolare il *jihad*, e per questo il suo successore, Ayman al-Zawahiri, ha scelto la via del pragmatismo, dell'occultamento deliberato, del radicamento capillare, della rinuncia all'ortodossia ideologica in favore della convenienza strategica e dell'opportunismo, convinto che la legittimità passi per il consenso, non per l'imposizione e la violenza settaria. Posizioni che il jihadista giordano Abu Musab al-Zarqawi ha sempre trovato troppo moderate. Anche quando, nell'ottobre 2004, decide di affiliarsi con Bin Laden dando vita ad al-Qaeda in Iraq, da cui nel 2006 sarebbe nato il gruppo Stato Islamico di Iraq (Isi). Il Califfo ha ereditato da al-Zarqawi la stessa convinzione. Le posizioni di al-Qaeda sono troppo attendiste, velleitarie, inconcludenti. Al-Baghdadi non cerca il consenso. Al contrario, punta a polarizzare le società, capitalizzando le divisioni e fomentando le spaccature a colpi di takfirismo. Senza temere di colpire alle spalle i suoi vecchi maestri.

L'antagonismo tra al-Qaeda e lo Stato Islamico, dunque, è di vecchia data. Sin dai tempi di Abu Musab al-Zarqawi il rapporto con la casa madre è burrascoso. Con l'annuncio dell'espansione dello Stato Islamico nel Levante, nell'aprile 2013, emerge in superficie una rottura ideologica e generazionale mantenuta a lungo sottotraccia. Poi, con la rottura formale nel febbraio 2014 e con la nascita del Califfato nel giugno dello stesso anno, quel rapporto diventa di aperto antagonismo. Oggi lo Stato Islamico e al-Qaeda si contendono uomini, risorse, consenso, finanziamenti e affiliazioni. Sono i due principali attori del *jihad* transnazionale, in feroce competizione tra loro. Il protagonismo mediatico dello

Stato Islamico potrebbe far credere che la competizione si sia risolta a favore del giovane Califfo. Ma a ben guardare la scelta qaedista dell'occultamento strategico e del pragmatismo si è rivelata più lungimirante. A uscire vittorioso dalla contesa tra la vecchia e la nuova guardia del jihadismo è proprio l'uomo colpito alle spalle nell'aprile 2013, Ayman al-Zawahiri.